LA VERITÀ bandita dallo schermo?

di CARLO LIZZANI

E' certo che il cinema, con il suo linguaggio bruciante, con la evidenza stringente delle immagini, ha un potere di convinzione e di suggestione superiore a quello della stampa, ma è anche certo che esso ha avuto dalla Costituzione Repubblicana, la possibilità di esistere, e manifestarsi legalmente come mezzo di propaganda delle idee.

La recente conferenza stampa tenuta da Umberto Terracini sulla censura cinematografica, è servita del resto a sgombrare il campo da tutti i pregiudizi o malintesi che a questo proposito potevano ancora esistere, ed ha chiarito *esaurientemente ogni dubbio*.

Per rendersi conto del limite di malafede, di ipocrisia e di disonestà al quale possono arrivare i censori democristiani nella loro quotidiana opera di *custodi autorizzati della menzogna*, è necessario conoscere, fra l'altro, i termini delle imposizioni dettate ai produttori e ai distributori di un documentario sui «Fatti di Modena» prima di autorizzarne la programmazione pubblica.

Il cortometraggio intitolato «I fatti di Modena» racconta brevemente, col tono pacato e freddo della documentazione cinematografica, i precedenti immediati dell'eccidio, illustra lo svolgersi degli avvenimenti attraverso una sintetica ricostruzione topografica di essi, dà alcune immagini panoramiche dei grandiosi funerali e della folla che ascolta il discorso di Togliatti, e termina presentando le famiglie dei caduti e il rientro in fabbrica degli operai vittoriosi.

Il documentario non dice nulla di più di quanto non abbia detto, in quei giorni luttuosi, tutta la stampa democratica.

Ebbene, il documentario «I fatti di Modena» non potrà essere presentato al pubblico che ad una condizione: il taglio di circa la metà delle scene e precisamente di *tutta* la parte iniziale e di *tutta* la parte finale. Il pubblico potrà vedere semplicemente le scene riguardanti i funerali. Il resto, per i censori democristiani, è materiale incendiario pericoloso per l'ordine pubblico, il resto è roba da mettere all'indice.

La censura che si vorrebbe imporre a «I fatti di Modena» è un sintomo tale da mettere in serio allarme tutti i cittadini italiani, costituisce un attentato assai grave alla libertà d'informazione e d'opinione *sancita dalla Costituzione*. E' semplicemente inaudito che il pubblico italiano e internazionale non possa assistere alla visione integrale di un cortometraggio che pacatamente espone fatti e figure legati ad un episodio drammatico della nostra vita nazionale.

Quando un organismo governativo abusa in questo modo dei propri poteri, applicando per di più sanzioni derivate da regolamenti di Pubblica Sicurezza varati in piena epoca fascista, nasce spontanea in ogni cittadino onesto la preoccupazione che, ad una ad una, possano essere minacciate ed intaccate le varie libertà di cui la nazione, dopo la rinascita democratica ha diritto di godere, e si rafforza il sospetto che non soltanto il cinema — e la radio — ma anche la stampa possa subire, domani, gli stessi attacchi, gli stessi attentati.

E' comprensibile che il Governo abbia paura della verità perchè ogni suo atto, ogni sua misura è una smentita della verità, è un insulto alla verità. E' comprensibile che i democristiani abbiano paura di tutte quelle testimonianze cinematografiche che, con linguaggio troppo evidente, svergognino i mentitori stipendiati delle varie redazioni reazionarie, e contribuiscano a spazzar via i castelli di menzogne costruiti dagli uffici di polizia su ogni doloroso fatto di sangue dalla polizia provocato.

Le misure liberticide decretate in questi giorni dal direttorio democristiano ci dimostrano quanto sia profonda la paura delle classi dirigenti italiane per tutte le manifestazioni di insoddisfazione dell'opinione pubblica, come sia cieco l'odio antipopolare delle caste reazionarie.

Ma i cittadini italiani, il cinema italiano non hanno nessuna intenzione di scontare le conseguenze di queste paure.

Certo, i democristiani hanno dei vecchi conti da regolare con il cinema italiano. Il nuovo cinema italiano, fin dai giorni della liberazione ha preso a fustigare le ipocrisie, le grettezze, l'immoralità di quegli uomini, di quei ceti corrotti, che oggi ancora tentano di imporre la loro volontà alle masse lavoratrici italiane. Le vecchie classi dirigenti del nostro Paese hanno dapprima reagito con violenza e con spirito codino nei confronti del nostro cinema realistico del dopoguerra, e soltanto i successi di questo cinema all'estero e nel nostro Paese, soltanto gli applausi del pubblico più progredito, in Italia e fuori, ai vari film di De Sica, di Visconti, di De Santis, hanno costretto quegli uomini e quei ceti ad ingoiare, magari con un sorriso ipocrita sulle labbra, l'amara pillola.

Ancora oggi riesce estremamente difficile ai democristiani esercitare la loro opera di corruzione in campo cinematografico, perchè in questo settore dell'attività industriale ed intellettuale italiana, molti sono ancora gli uomini onesti che non cedono alle lusinghe, alle sollecitazioni, alle intimidazioni, ai ricatti.

Inaciditi dalla rabbia di aver raccolto, nella loro campagna di calunnie, nella loro quotidiana opera di boicottaggio verso il cinema italiano, l'adesione soltanto di qualche criticuzzo più o meno intonacato, visto inutile l'attacco frontale contro i De Sica, i Visconti, i De Santis, i Vergano (il coraggioso comportamento di De Sica nei rispetti dei colossi della censura americana è stato un salutare ammonimento per i nostri poveri untorelli), i catoni democristiani hanno deciso di sferrare un primo serio attacco contro il cinema d'informazione prodotto dalle organizzazioni democratiche di massa, per vedere di smantellare questo primo contrafforte del cinema nazionale.

Noi abbiamo la certezza che anche contro questo ostacolo gli untorelli nostrani si sfasceranno fragorosamente le corna. Tutti i cineasti italiani hanno avvertito l'allarme che questo attacco apparentemente politico ha trasmesso all'opinione pubblica. Tutti i cineasti italiani sanno che la nostra nuova cinematografia è troppo strettamente condizionata dal rispetto per la realtà sociale del nostro Paese, perchè anche una semplice minaccia al documentario d'informazione non rappresenti una minaccia seria per tutto il cinema italiano. E' troppo viva, in tutti i registi, in tutti i tecnici, gli attori, gli scrittori, la esperienza — vissuta attraverso i vari film — della drammatica vita quotidiana dei lavoratori italiani, perchè l'attacco contro il giornalismo cinematografico, contro la cronaca e il documento non siano interpretati come un attacco contro la natura più vera, contro la base stessa del nuovo cinema italiano.

Sì, egregi signori, i Blasetti e i Rossellini, i De Sica e i Visconti, i Soldati, i Camerini, i De Santis, i Lattuada, i Germi, tutti i cineasti sono al nostro fianco, oggi, e son pronti a difendere il loro diritto sacrosanto alla libertà di espressione cinematografica, perchè troppo bene essi sanno che la fame, ai signori del Governo, viene mangiando, e gli attacchi mal riusciti o completamente falliti, gli anni scorsi, contro «Sciuscià» o «Ladri di biciclette» o «Gioventù perduta», contro «In nome della legge» o «La terra trema» o «Non c'è pace fra gli ulivi», potrebbero riuscir domani ai danni di nuovi film, una volta negato — comunque — al cinema italiano il diritto di poter dire la verità, di poter riportare in immagini ciò che alla stampa non è stato negato di riportare, ciò che milioni di cittadini italiani hanno appreso o possono apprendere dalle parole o dagli scritti.

CARLO LIZZANI

ROMA. Una scena del «Tartufo», allestito dalla Compagnia del Mascherone allo scopo di far conoscere ad un pubblico largo e popolare l'immortale atto di accusa di Molière contro il moralismo ipocrita e l'invadenza gesuitica. La Compagnia del Mascherone, che ha sinora messo in scena «Profonde sono le radici», di Gow e D'Usseau e «La forza di un gigante» di Upton Sinclair, riscuotendo vivissimo successo, si rivolge soprattutto a un pubblico di lavoratori, praticando prezzi eccezionalmente bassi (lire duecento).

LE PRIME

TEATRO

Irene innocente

Che cosa può succedere in un piccolo comune, nato nella fantasia del commediografo Ugo Betti, da generare confusione, agitazione, lotte e passioni fra tutti i suoi abitanti, incominciando dal sindaco per finire all'ultimo capraio?

Non si tratta certo di rivendicazioni salariali, di proteste di disoccupati etc etc.; queste sono cose che succedono sul serio, semplici fenomeni esteriori, mossi da banali aspirazioni.

C'è qualcos'altro, in quel comune, una grande tragedia si agita nel cuore di ognuno perchè il c'è del marcio. E il brigadiere che vi è mandato dal prefetto per un'inchiesta, a domanda dello stesso sindaco, se ne può accorgere fin dal primo momento, quando capita nella casa del segretario comunale l'imputato, reo della generale confusione, e si accorge in quale squilibrio e degradazione versi tutta la sua famiglia, tanto da essere sollecitato dal padre stesso ad andarsene a letto, per quella notte, con la figlia Irene. Il segretario è colpevole di truffa e falsificazioni di registri, ma la questione è un'altra: è Irene che provoca il disordine del paese. Irene bellissima fanciulla, ma turpemente sciancata Irene facile sollazzo di tutto il paese. Irene immagine del bene e del male, che gli uomini prendono con furore e per cui si disperano la notte, infelici per questo possesso incompleto, che li lascia insaziati e allo stesso tempo nauseati.

Tutti sono stati con lei, perfino il sindaco, mistica anima angosciata, che anzi ha fatto per primo l'esperienza. Tutti vogliono scacciare dal paese quella famiglia, pietra dello scandalo e della confusione; ma quando il brigadiere convince il segretario riluttante a partirsene, tutto il paese si oppone ed esige ch'essi restino. Non possono fare a meno di Irene. E Irene si uccide, precipitandosi dalla finestra. Ma prima di morire, a lei, all'unica innocente, pietosamente si fa credere che la caduta abbia guarito le sue gambe malate: finchè il brigadiere, questa giustizia umana e corrompibile, non vede i segni d'una superiore giustizia, d'un superiore amore per quest'agonizzante e purificata fanciulla immagine d'un'umanità «sciancatella» su cui si china l'attenzione e la pietà del buon Dio. Così, il brigadiere chiede di sposare Irene. La cosa è più semplice di quel che si pensi, perchè proprio in quel momento arriva il prete (diavolo d'un uomo!) con il Messale pronto per le liturgiche parole.

In questa foresta di simboli era difficile per gli attori muoversi senza perdere la strada: tanto più che i simboli ogni tanto cambiavano d'appartenenza e venivano a moltiplicarsi come per un giuoco di specchi. E il contrasto poi tra quell'ambiente sordamente veristico e le vuotaggini ambiziose e lambiccate della simbologia bettiana, provocavano uno stridente squilibrio su cui ondeggiando si è mossa la regia di Pacuvio.

Il teatro dell'anno santo imperversa, ma ancora non si era giunti a tanta sudiceria e menzogna.

Recitavano: Memo Benassi (il brigadiere), Bianchi (il segretario comunale), Evi Maltagliati e Maria Alegiani rispettivamente sua moglie e sua figlia Irene, Annibale Betrone (il sindaco).

Il pubblico dopo aver applaudito attori e autore alla fine del secondo atto, ha abbandonato abbastanza sconcertato il Teatro del Quirino

MARIO SOCRATE

SUGLI SCHERMI

Donne senza nome

Il regista ungherese Geza Radvány acquistò una improvvisa notorietà internazionale all'apparire del suo film «In qualche parte d'Europa», dedicato al dramma dell'infanzia abbandonata nel dopoguerra Radvány aveva avuto allora come collaboratore alla sceneggiatura l'illustre teorico del cinema, ora scomparso, Béla Balázs, che diede al racconto un vigoroso indirizzo decisamente antifascista e progressivo: tuttavia già in quel film si poteva notare una scarsa aderenza alla realtà, principalmente nei confronti dell'affermazione della democrazia popolare in Ungheria e, come conseguenza, vi si rivelavano numerosi compiacimenti per un generico cosmopolitismo borghese

Ora gli intendimenti di Radvány divengono ben più chiari alla luce di questo «Donne senza nome», girato in Italia con capitali internazionali, in cui il regista ha voluto trattare il problema dei campi di internamento femminili dove sono tuttora rinchiuse donne di ogni paese che non possono o non vogliono tornare in patria, esseri travolti dalla guerra il cui vero nome è spesso sconosciuto, vittime innocenti o alle volte anche criminali indurite nel delitto

In uno di tali campi in Italia, presso Alberobello, viene rinchiusa una suddita jugoslava fuggita dal suo paese e ossessionata dall'idea che il figlio che sta aspettando possa nascere in quel miserevole luogo. La vicenda di Anna Petrovich serve come filo conduttore per lo svolgimento di numerose altre storie di prigioniere: quella di Ivette, la prostituta che si fa sposare da un laido albanese pur di ottenere la libertà; quella della nazista che organizzava i bordelli delle truppe sul fronte orientale inviandovi le fanciulle polacche catturate nelle razzie; quella della coppia di ragazze unite da una torbida passione omosessuale; e di un'altra decina di tipi, a volte appena accennati, a volte sviluppati narrativamente come personaggi.

Per fare evadere dal campo Anna, le prigioniere tentano una rivolta che viene soffocata e la protagonista, in conseguenza del parto prematuro muore: il neonato dovrebbe essere abbandonato al suo destino, ma un sergente del corpo di guardia dichiarerà di esserne il padre e così, pur venendo espulso dall'Arma, potrà salvare quella nuova vita

Il soggetto si prestava alla descrizione di un tragico aspetto delle conseguenze della guerra, ma Radvány ha usato invece questa materia sull'esempio degli innumeri film ambientati in carceri o collegi femminili, solleticando cioè l'attenzione del pubblico con espedienti spesso morbosi.

Così il racconto, che inoltre è svolto con ritmo faticoso e discontinuo, si svuota di qualsiasi contenuto realistico e umano

Fra i numerosi interpreti Valentina Cortese, nella parte di Anna Petrovich, è particolarmente efficace e così pure Irasema Dilian; Vivi Gioi ha caricato eccessivamente la sua recitazione, mentre sono su un piano di ordinaria correttezza gli interpreti maschili Gino Cervi, Mario Ferrari e Lamberto Maggiorani. Il buon commento musicale è di Roman Vlad

La grande minaccia

Un film del genere, che è sul piano dei più ordinari e banali «gialli», sarebbe stato programmato direttamente in una sala di seconda o terza visione ad accompagnamento di qualche avanspettacolo — tant'è privo di interesse spettacolare è rudimentalmente costruito — se la recente campagna sullo spionaggio dei segreti atomici non avesse offerto nuova materia scandalistica a quell'anticomunismo spicciolo cui di buon grado Hollywood dà il suo contributo, malgrado i clamorosi insuccessi finora subiti in questo settore della sua produzione

«La grande minaccia», che è però sintomaticamente precedente al «caso Fuchs», racconta le mirabolanti imprese di un agente del servizio di spionaggio americano per scoprire una misteriosa banda di trafugatori di segreti atomici i cui membri, a quanto pare, sono tutti di origine slava. Alla fine, s'intende, tutte le spie sono scoperte, catturate e uccise al termine di una sparatoria a lungo metraggio. Regia e recitazione usuali.

ed. ma.

QUATTRO PASSI PER VIA DELLA CONCILIAZIONE

Gli obelischi dei "piacentiniani" sarebbero piaciuti a Starace

Un gruppo di architetti ha furiosamente distrutto Borgo - La mania dell'"imperiale" e i palazzoni per i pellegrini - Un sonetto del Belli

Via della Conciliazione è una strada romana. Più che una strada si potrebbe dire una cosa larga e piuttosto informe che ha il compito di introdurre degnamente alla vista di S. Pietro il pellegrino normale o giubilare che se ne viene a Roma.

Di via della Conciliazione si è sempre parlato, da quando è nata. Nonostante il suo nome conciliante, se ne è parlato con una certa asprezza. Più o meno le cose sono andate così. C'era, dove giace oggi via della Conciliazione, un quartiere romano, Borgo. Un nome di quelli che si ritrovano nei libri, un ammasso di vie strette, di case una sull'altra, ammucchiate attorno alla dovizia vaticana, attorno a San Pietro per incastonarlo come un mastodontico diamante. Avvenne che improvvisamente scoppiò la mania della «bonifica». Un piccone si dette satanicamente a martellare qua e là demolendo quello che sembrava «malsano». Fu quella l'epoca in cui, dalla deliziosa bonifica romana, nacquero le borgate, quelle salutari borgate, che tornano oggi agli onori della cronaca nera e d'altri colori. Non più casupole intorno al Colosseo, non più abitazioni con le fondamenta sugli antichi sassi del Foro Romano, non più Ghetto non più vista di miseria per giungere dinanzi a San Pietro. Tutto libero, tutto grande, largo, spazioso, pulito e sano. Almeno così pare a chi si contenta di guardare pelle pelle

Ordunque, quando ebbero demolito la «spina» di Borgo, con la tranquilla incoscienza di chi se lo può permettere, si accorsero che quello che era venuto fuori era una cosa indefinibile ma certo assai poco piacevole alla vista. Troppo larga, troppo disuguale, troppo sghemba, e così via. Questo avveniva molti anni fa. Da quell'epoca cominciò un lavoro di plastica facciale che sta per avere oggi la sua orribile conclusione.

I romanisti paludati

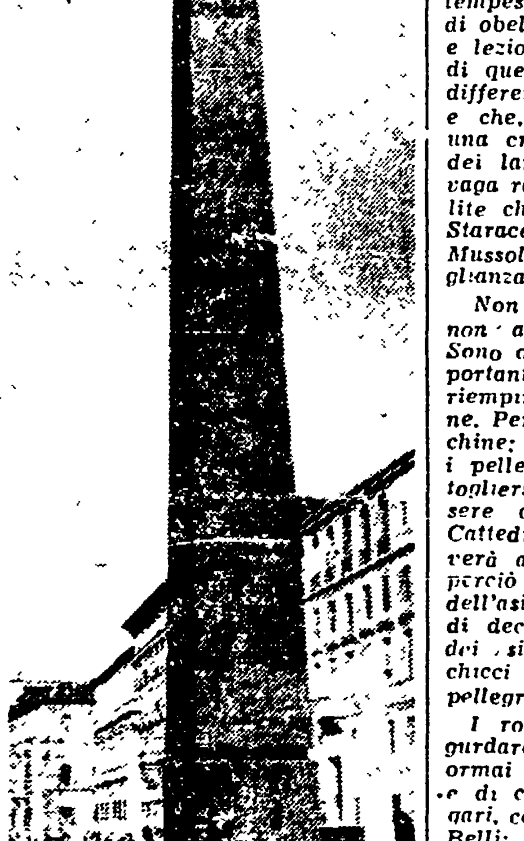
Per prima cosa il colonnato berniniano. Prima nessuno ci aveva fatto caso, ma adesso, con quel po' po' di buco davanti, tutti si accorsero che ce ne mancava un pezzo. Sotto, dunque, a rifare il pezzo mancante. Fu la gioia incomposta dei vari Piacentini, dei romanisti paludati alla Muñoz che si sentivano in fregola ed in saccenteria. E Piacentini propose una specie di arco di trionfo in marmo che servisse da tappabuchi e nascondesse di nuovo la basilica alla vista. Se avesse potuto, magari, avrebbe ricostruito Borgo, tutto di marmo, bianco e rosso, coi capitelli, cogli ottoni, e con un cinema neoclassico in mezzo. In mancanza di questo il Vaticano ha fatto costruire tre o quattro palazzoni monumentali che sembrano enormi dadi di gesso e che invece sono, molto più modestamente, degli alberghi di massa per i pellegrini che vogliano riposare le membra stanche dai periglios viaggi intereuropei

"Quarcuno che ce magna..."

Costruiti i palazzoni, naturalmente, si resero conto che qualcosa non andava ancora. I palazzoni, vicino al colonnato berniniano ed agli altri palazzi cinquecenteschi della «via», facevano proprio la figura dei nobili romani di recente formazione finanziaria in mezzo al vecchio patriziato di sangue blu. Non potendose a prendere, per ragioni di banca, con i neopalazzi, se la presero, poveretto, con il corridoio di Borgo, il tetro soprapassaggio che unisce il Vaticano a Castel Sant'Angelo e che si trovava a passare di lì assolutamente per caso

Il Sant'Offizio architettonico decretò che il corridoio di Borgo era troppo scuro ed annerito dagli anni per essere veduto accanto alla meraviglia degli alberghi giubilari. E dopo lunghi ponzamenti, ha fatto quello che fece un Papa con una statua troppo discinta. Il Papa in questione fece mettere un vestito alla statua. I fantasiosi architetti hanno messo un velario sul corridoio di Borgo. Chi lo vede da davanti ha proprio l'impressione che si tratti di un palazzo vero e proprio, — bianco, s'intende — con tanto di finestre e di balconi e di cornicioni. Chi lo guarda di dietro si accorge invece che c'è soltanto la facciata, e per di più proprio quella facciata.

Non diversamente fece Mussolini quando dovette ospitare il suo collega Hitler, e gli fece costruire una stazione fasulla, degli archi di trionfo fasulli, delle strade fasulle, e addirittura uno stadio olimpico fasullo Poi, a furia di fasullo, è finito come è finito.



ROMA — Ecco uno dei famosi obelischi di via della Conciliazione «voluti e potenziati» dagli architetti piacentiniani. Manca del lampione in cima, aggiunto in questi ultimi giorni per differenziarlo un po' da un altro celebre obelisco di cattiva memoria, il monolite dell'ex Foro Mussolini

Ormai l'Anno Giubilare è entrato nel vivo. I pellegrini ancora non si presentano, ma c'è caso che con la primavera si abbia un miglioramento. E il Vaticano ha deciso la soluzione urgente del problema di via della Conciliazione. Che fare? Lasciarla così larga e nuda? Non sia mai. Elementi decorativi ci vogliono, e tanti.

I «piancentiniani» sono impazziti. Non hanno dormito per molte notti. Hanno scartato la barbara idea di mettere dei cipressetti lungo la strada, si sono spremuti al massimo delle loro possibilità ed hanno tirato fuori la grande scoperta del giorno: tempestare via della Conciliazione di obelischi, di obelischetti carini e leziosi, fatti a copia conforme di quello di San Pietro, con la differenza che sono di travertino e che, mentre sopra quello c'è una croce, sopra questi ci sono dei lampioncini. C'è anche una vaga rassomiglianza con il monolite che faceva andare in estasi Starace all'entrata del «Foro Mussolini», ma è una rassomiglianza puramente casuale.

Non crediate che gli obelischi non abbiano nessuna funzione. Sono orribili, ma hanno una importante funzione: quella di riempire lo spazio tra le panchine. Perchè ci sono anche le panchine: panchine di marmo su cui i pellegrini si possono sedere e togliersi le scarpe prima di essere ammessi alla vista della Cattedrale di Pietro. Chi si troverà a passare di lì si troverà perciò nella infelice situazione dell'asino di Buridano, incapace di decidere se bearsi alla vista dei simmetrici monoliti bianchicci o a quella folcloristica dei pellegrini in meritato riposo.

I romani se ne stanno lì, a guardare lo scempio, con gli occhi ormai abituati a vederne di cotte e di crude. E commentano magari, col solito linguaggio del loro Belli:

Mo c'è un editto ch'a sta Roma cagna
je vonno arggiustà tutte le mura:
ma si nun è che quarcuno ce magna,
nun te pare, per dio, caricatura?

E concluderanno, con maligna rassegnazione:

Ma insinenta a li serci e ar travertino
s'ha da roppeje a Roma li c.?
Ah! Pe quer Cristo, è un gran perco distino!

TOMMASO CHIARETTI

Una cerimonia in memoria di Giaime Pintor

Oggi a Roma alle ore 17,30 il Convitto Scuola della Rinascita per Orfani di Guerra sarà intitolato al nome del caduto partigiano Giaime Pintor

Il discorso inaugurale sarà tenuto dal senatore Ferruccio Parri nella sede del Convitto, in via Savoia 15. Alla cerimonia interverranno note personalità della politica e della cultura.

SENSO PROIBITO

Stia zitto

«Ma ai romani, agli italiani l'on. Audisio non ha nulla da dire». *Dal* Tempo.

Il Tempo *non meriterebbe risposta. Ma poichè osa parlare di questo a proposito dei trecento-venti massacrati alle Ardeatine, occorre dargliela, questa risposta. Se c'è qualcuno che non ha niente da dire ai romani, agli italiani, nella ricorrenza delle Ardeatine, questo qualcuno è il* Tempo. *Il* Tempo *che ospita nella sua redazione i fascisti, il* Tempo *che difende i fascisti, il* Tempo *fascista che usa linguaggio fascista e che vorrebbe fare quello che già fecero i fascisti.*

L'onorevole Audisio ha detto già molto ai romani, agli italiani, ed ha sempre qualcosa da dire: in primo luogo perchè ha fatto quello che ha fatto, e gli italiani ed i romani gliene sono grati. In secondo luogo perchè è un rappresentante del popolo italiano al Parlamento. In terzo luogo perchè esistono ancora giornali come il Tempo

Una al giorno

Dopo i «piatti volanti» arrivano le «galline a reazione». «Testimone — *secondo il «* Tempo *» —* ne è stata la canadese, signora Gibson, che ha avvistato una gallina volante sfrecciante nel cielo verso nord-est alla velocità di un aereo a reazione».

Noi nutriamo forti dubbi sulla esistenza delle galline a reazione. Forse, se conoscessimo meglio la signora Gibson, non dubiteremmo altrettanto dell'esistenza di oche a reazione.

Appello

Letto sull'Osservatore Romano: «Quanti nelle loro case, seppur sono case e non tane, soffrono nella disoccupazione e nella miseria! Quante persone oneste e probe, a somiglianza di Cristo, sono violentemente assoggettate alle privazioni e ai maltrattamenti più umilianti come se fossero dei delinquenti comuni!».

Per competenza giriamo l'invocazione all'onorevole De Gasperi e all'onorevole Scelba. Secondo le intenzioni del Pontefice essi dovrebbero pregare per queste persone. Non c'è dubbio che lo faranno.

Noi vorremmo chiedere di più ma sarebbe inutile. Bisogna perciò trovare una soluzione diversa.

Truffe

Il Giornale d'Italia *informa di una protesta di un gruppo di agricoltori americani, i quali hanno accusato il governo di New York di ricorrere alla* «gigantesca falsità della penuria d'acqua allo scopo di promuovere la vendita dei contatori per l'acqua potabile per un importo di trecento milioni di dollari».

La cosa è certamente assai utile per comprendere i pregi ed i vantaggi della meravigliosa democrazia americana, di quel paese felice dove può mancare l'acqua perchè c'è sovraproduzione di contatori. C'è da chiedersi cosa succederebbe se un grosso «trust» producesse un numero eccessivo di casse da morto.

Solidarietà

Il Corriere della Sera *riceve da Washington una ottima notizia che pubblica sotto il seguente titolo:* «La vostra pietrina azzurra vi dirà se l'atomica vi ha spacciato».

L'informazione è confortante, ma c'è un errore. Il Corriere *doveva scrivere: «La* nostra *pietrina azzurra* ci dirà, ecc.». *A meno che i redattori del* Corriere *non conoscano un metodo migliore della pietrina azzurra per difendersi dall'atomica. In tal caso, dovrebbero farci la cortesia di renderne edotti anche noi.*

Il fesso letterario

«Il linguaggio potente ed elementare di *Canto Novo* e dell'*Intermezzo*, si spiegò fino all'arabesco ed alla greca dell'alto medioevo in queste trasfigurazioni da transenna come poi si estenuò nelle trasparenze delle *Faville* e della *Leda*. La *Leda senza cigno* è il libro delle labili evanescenze, delle trasparenze galleggianti, delle vaganti capigliature d'immagini». *Lorenzo Gigli,* da Giorni.

Il diavolo zoppo

62 — Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

XXV
PORTOS

Invece di tornare a casa direttamente, d'Artagnan scese da cavallo alla porta del signor di Tréville, e salì rapidamente le scale. Questa volta era deciso a raccontargli tutto quel che era successo. Certamente ne avrebbe avuto qualche buon consiglio, utilissimo in un affare di quella specie; poi, siccome il signor di Tréville vedeva quasi giornalmente Anna d'Austria, forse avrebbe potuto avere da Sua Maestà qualche informazione sulla povera donna, cui era chiaro che veniva fatta pagare la sua fedeltà alla regina.

Il signor di Tréville ascoltò il racconto del giovane con una gravità comprovante che egli vedeva in tutta quell'avventura ben altro che un intrigo galante; poi, quando d'Artagnan ebbe finito:

— Uhm! — disse: — tutto questo puzza di Sua Eminenza lontano un miglio.

— Ma che fare? — disse d'Artagnan.

— Nulla, assolutamente nulla per ora, se non lasciare Parigi, come vi ho già detto, al più presto possibile. Vedrò la regina, le racconterò i particolari, che ella ignora senza dubbio, e che le serviranno da guida, e al vostro ritorno forse avrò qualche buona notizia da comunicarvi. Fidatevi di me.

D'Artagnan sapeva che, per quanto fosse Guascone, il signor di Tréville non aveva l'abitudine di far promesse, e che quando per caso ne faceva una, la manteneva oltre lo stabilito. E dunque lo salutò pieno di riconoscenza per il passato e per l'avvenire: e il degno capitano, che da parte sua provava un vivo interessamento per quel giovane così prode e risoluto, gli strinse affettuosamente la mano augurandogli un buon viaggio.

Deciso a mettere istantaneamente in pratica i consigli del signor di Tréville, d'Artagnan si incamminò verso via degli Affossatori per far riporre da Planchet nel portamantelli quello che gli occorreva nel viaggio. Nell'avvicinarsi a casa, riconobbe il signor Bonacieux, vestito come la mattina precedente, in piedi sull'uscio. Tutto quel che gli aveva detto il giorno prima l'onesto Planchet sul sinistro carattere del suo ospite gli tornò alla mente.

Sembrò dunque a d'Artagnan che il signor Bonacieux portasse una maschera, e che, per di più, questa maschera fosse fra le più sgradevoli a vedersi.

In conseguenza, vinto dalla sua ripugnanza per quell'uomo, egli stava per passargli davanti senza far parola, quando, come il giorno prima, il signor Bonacieux lo interpellò.

— Ebbene, giovanotto, — gli disse, — sembra che passiamo le intere notti nei bagordi, non è vero?

— Non si potrà fare a voi lo stesso rimprovero, padron Bonacieux, — disse il giovane: — e voi siete il modello delle persone ordinate. Vero è che quando si ha una moglie bella e giovane, non c'è bisogno di correr dietro alla felicità!

Sull'alto della scala D'Artagnan trovò Planchet in gran sgomento. — Ah, signore — gridò costui — ce ne capita un'altra!...

Bonacieux diventò pallido come un morto e abbozzò un sorriso che era una smorfia.

— Ah, ah! — disse, — voi siete un burlone. Ma dove diavolo siete andato a correre questa notte, mio giovane zerbinotto?

D'Artagnan abbassò gli occhi verso i propri stivali tutti coperti di fango; ma in ugual tempo, e per quel movimento stesso, il suo sguardo andò alle scarpe e alle calze del merciaio. Si sarebbe detto che queste e i suoi stivali fossero stati messi a bagno nello stesso pantano: gli uni e le altre erano imbrattati di pillacchere assolutamente uguali. Allora un'idea subitanea attraversò la mente di d'Artagnan. Quell'omiciattolo grasso, grigio, quella specie di lacchè vestito di una stoffa scura, e che gli uomini d'arme della spedizione trattavano senza riguardi, era Bonacieux in persona. Il marito aveva presieduto al ratto della moglie.

D'Artagnan fu preso da una voglia tremenda di saltare al collo del merciaio e di strangolarlo: ma, come abbiamo già detto, egli era un ragazzo prudente, e si trattenne.

— Ah, beh! ma voi che volete canzonare gli altri, caro brav'uomo, — disse d'Artagnan, — mi sembra che se i miei stivali hanno bisogno di essere strofinati con la spugna, le vostre calze e le vostre scarpe richiedano anche esse una buona spazzolata. Avreste anche voi, dal canto vostro, corso la cavallina, padron Bonacieux?

— Oh, mio Dio, no, — disse Bonacieux, — ma ieri sono stato a Saint-Mandé per prendere informazioni su una domestica di cui non posso più fare a meno assolutamente, e siccome le strade erano in cattivo stato, ho preso tutto questo fango...

Il luogo indicato da Bonacieux come meta della sua gita, fu una nuova prova in appoggio ai sospetti concepiti da d'Artagnan; Bonacieux aveva detto Saint-Mandé, perchè Saint-Mandé è al punto assolutamente opposto a Saint-Cloud.

Questo costituì per il giovane una prima consolazione. Se Bonacieux sapeva dove era sua moglie, era sempre possibile, usando i mezzi estremi, obbligare il merciaio a disserrare i denti e a mollare il segreto. Si trattava soltanto di accertarsi che Bonacieux sapesse.

— Scusatemi, mio caro signor Bonacieux, se con voi non faccio complimenti, — disse d'Artagnan, — ma non c'è nulla che mi secchi la gola come il non dormire, e così ho una sete arrabbiata. Permettetemi di prendere un bicchiere d'acqua da voi: sono cose che fra vicini non si rifiutano.

E senza aspettare il permesso del suo ospite, d'Artagnan entrò prestamente in casa e gettò una rapida occhiata sul letto. Il letto non era disfatto. Bonacieux non si era coricato. Dunque, era tornato solo da un'ora o due: aveva accompagnato la moglie fino al posto in cui era stata condotta, o almeno sino al primo ricambio dei cavalli.

— Grazie, padron Bonacieux, — disse d'Artagnan vuotando il bicchiere, — ecco tutto quello che volevo sapere da voi. Adesso vado in camera mia, farò spazzolare i miei stivali da Planchet, e quando egli avrà finito, ve lo manderò, se volete, per spazzolare le vostre scarpe.

E lasciò il merciaio tutto sbalordito da questo singolare commiato, a rimuginare fra sè se non si fosse per caso data la zappa sui piedi.

Sull'alto della scala trovò Planchet in gran sgomento.

— Ah, signore, — gridò Planchet, appena ebbe scorto il suo padrone, — ce ne capita un'altra, e proprio non vedevo l'ora che tornaste...

(continua)